

Salmo 61
e
Matteo 5, 13 - 16

Abbiamo accompagnato Davide nella sua avventura di luogo in luogo, di deserto in deserto, attraverso le dimore occasionali e spesso assai impervie che egli è costretto a frequentare nel tempo della sua fuga, dal momento che Saul lo ha condannato a morte. Anni di permanenza in quelle regioni di periferia, regioni che lo espongono a rischi di ogni genere. Abbiamo accompagnato Davide. I salmi da 51, 52 e a seguire ci hanno aiutato non tanto a ricostruire l'ordine degli eventi nel senso di una cronaca. Richiami, qua e là non sono mancati e spesso ci hanno aiutato proprio le intestazioni dei nostri salmi, come ricordate. Ma, in realtà l'accompagnamento che questi salmi ci hanno messo a disposizione, ci hanno proposto e nel quale ci hanno coinvolti, è relativo all'avventura interiore di Davide, perchè quella permanenza nei luoghi scomodi e pericolosi del deserto, in quella situazione che, peraltro, si prolunga per anni nel corso della sua vita, di estrema contraddizione, quella avventura è per Davide occasione di intraprendere tutto un itinerario di conversione, di purificazione, di rieducazione del cuore. Il suo cuore umano. E noi appresso a lui. E noi insieme con lui. E noi alla scuola dei salmi che ci hanno aiutato a registrare i dati di quella avventura interiore di cui Davide è protagonista. Così fino al salmo 60, ricordate? E adesso dobbiamo ancora proseguire. Ci siamo accorti, leggendo i salmi che precedono immediatamente il nostro salmo 61, di avere a che fare con un personaggio che oramai, per così dire, è maturato. Gli eventi hanno determinato questo processo di progressiva liberazione interiore. Certamente, dunque, la ricerca di Davide si è fatta più lucida, più intensa, più radicale che mai. E, ricordate, come ci siamo resi conto del fatto che Davide ormai è in grado di discernere gli incubi delle sue avventure passate, il salmo 59. Ma Davide poi ha dimostrato di essere pronto ad aprirsi ai rischi della conversione futura. Eventi che ancora non si sono realizzati ma che Davide intravede proprio in virtù della sapienza interiore che già gli consente di decifrare svolte, sviluppi e quindi anche rischi e rischi massimamente pericolosi a cui il cammino futuro della sua vita lo esporrà. Ma, appunto, tutto di questo futuro è ormai interpretato da Davide come una prospettiva di conversione che ancora gli si presenterà come occasione di crescita, al di là di tutte le incertezze e di tutte le cadute che, ancora, il futuro potrà riservare al nostro Davide. Dunque, vedete, guarda al passato ma guarda al futuro. Il fatto è che la presenza di Dio si viene rivelando come la sua «*signoria*» sul cuore umano. La «*signoria del Dio Vivente*» che Davide riscontra nella trasparenza di un cuore umano come il suo che non si appartiene, che è progressivamente espropriato di se stesso. È un cuore che si converte. E, in realtà, l'avventura non è conclusa come ben sappiamo. Ma certamente è impostata. Certamente sì. Adesso il nostro salmo 61 e tenete conto che ne avremo ancora per una decina di salmi eh! Quindi, fatevi coraggio. Salmo 61: il salmo, come vedete, si sviluppa in modo molto stringato. Pochi versetti, lasciando da parte l'intestazione, sono otto versetti. Dunque un testo molto scarno. D'altra parte, è proprio il salmo che abbiamo adesso sotto gli occhi, che ci aiuta a concentrare l'attenzione su quelli che, ad un certo momento, inevitabilmente, divengono i tempi lunghi della vita trascorsa in quella condizione di esilio, nella quale Davide si trova. E, vedete, sono tempi di solitudine. Sono tempi che comportano, anche, un'inevitabile assuefazione ai dati oggettivi di quella esistenza errante e inconcludente. Se non fosse vero che poi è proprio nel corso di quella vicenda che Davide sta verificando in se stesso, nientemeno, che un travaglio così profondo che è, per l'appunto, in questione la radicale conversione del suo cuore umano. Ma comunque sono tempi che si ripetono. Tempi che comportano, inevitabilmente - parlavo poco fa di un'esperienza di assuefazione - una stanchezza che non dipende nemmeno più dalla stretta micidiale che Davide deve costantemente affrontare, perchè Saul lo insegue. È una stanchezza che dipende proprio dalla noia. Una noia sfibrante che accompagna l'esperienza di questo trascinarsi nel deserto. Non è la prima volta che Davide ha a che fare con questa avventura interiore che, vedete, adesso viene riproposta a noi in maniera, per l'appunto, esemplare in un salmo così breve, come il nostro salmo 61, che però è tanto breve da corrispondere alla ripetitività di lungaggini interminabili. Per cui quello che cronologicamente può essere stato anche un lungo periodo trascorso in quei luoghi e alle

prese con quelle situazioni da Davide, un lungo periodo, in realtà è riducibile a una testimonianza quanto mai essenziale, quanto mai lapidaria. Non c'è bisogno di scendere nei dettagli. Appunto! Le lungaggini di una vicenda che si ripete, che è ancora, quella che Davide già ha potuto per così dire decifrare come luogo e tempo di un cammino di conversione, ma poi la noia, anche, di dover fare i conti con la continuità di un'avventura che non è più avventurosa. Un'avventura che è diventata noiosissima. Che è diventata penosissima, che è diventata un trascinarsi, stanco e dolente, in maniera da configurarsi come la premessa a uno sprofondamento nell'abisso del nulla. Questo è lo sfondo su cui si inserisce il nostro salmo. Una supplica, come già gli altri salmi che precedevano. E, naturalmente, la supplica è poi accompagnata da un atto di fiducia che dipende da una scoperta. Quante scoperte Davide è andato facendo nel corso della sua permanenza nel deserto, nel tempo dell'esilio. E ancora, ci siamo, è proprio il nostro salmo ce ne renderà conto. Dividiamo il salmo in due sezioni brevissime entrambe. La prima sezione due versetti: 2 e 3. L'invocazione. La seconda sezione, dal versetto 4 al versetto 9. E' qui la dichiarazione di fiducia? Dobbiamo renderci conto di quel che determina questo passaggio dalla implorazione di davide nei primi due versetti a questa dichiarazione di fiducia che comunque possiamo fin da adesso suddividere in due strofe. La prima strofa fino al versetto 6 e poi dal versetto 7 al versetto 9. Leggiamo:

“ascolta, Dio, il mio grido, sii attento alla mia preghiera. Dai confini della terra io t'invoco mentre il mio cuore viene meno. Guidami su rupe inaccessibile”

notate bene che Davide sta gridando e questo grido ha in realtà le caratteristiche di un fremito. Non è un urlo strepitoso. È piuttosto una vibrazione. Il termine usato in ebraico allude a un suono che forse ha qualcosa di animalesco. Forse, appunto, senz'altro è una modalità espressiva a cui gli uomini possono ricorrere ma, comunque, uno sbuffo. Comunque un sospiro, un grido che non pretende, di per sé, di essere svolto nella forma logica del linguaggio umano. Proprio quel fremito di un vivente messo alle strette, che potrebbe essere un animale, quel fremito che Davide rivolge a Dio. Nel senso che proprio è Dio e solo Dio che può ascoltare un'invocazione che si esprime in questa forma. D'altra parte, vedete, ve lo dicevo poco fa, Davide si sta trascinando in quegli spazi periferici, passa il tempo e tempi vuoti, tempi che sembrano consumarsi nell'impegno di un'attesa senza riscontro. D'altra parte, è anche vero che, quell'inseguimento voluto da Saul, per cui Davide è stato braccato in maniera così affannosa in un'altra epoca, probabilmente non è più attuale. Le cose non sono più configurabili in quella maniera, non c'è più neanche lo scontro immediato, non c'è più neanche l'urgenza di passare da una caverna all'altra, per trascorrere ogni notte in un luogo diverso, in modo da non restare prigioniero degli inseguitori. Non è più così. Dunque è veramente, come dice il versetto 2, il grido di Davide è testimonianza, per noi, di una situazione che qui viene definita come marginale, estremamente periferica. Lontana. Una lontananza di ordine geografico? Gli estremi confini della terra. Ma, vedete, poco conta calcolare il chilometraggio, qui è una distanza, per così dire, esistenziale. Una distanza che non si calcola, dunque, con misure spaziali ma che Davide registra nella fatica di questo suo vissuto che si è trasformato in un trascinarsi, stanco, dolente, derelitto, inconcludente, senza prospettive. È vero che in tanti modi, Davide, già ci ha parlato di queste prospettive, compreso il salmo 60 che ci ha illustrato con molta sapienza, lo ricordavo precedentemente, a quale futuro Davide si sta preparando, eppure, vedete, qui dice:

“dai confini della terra io t'invoco mentre il mio cuore viene meno”

dovete sapere che il verbo usato qui in ebraico viene tradotto in greco con il verbo «akidian» «entò kidiasetim cardiamu» ossia «nello svuotamento di un cuore divenuto accidioso». Il verbo usato in ebraico, allude, esattamente, a una stretta che determina lo svuotamento. Ma, sapete, è un verbo che si usa anche in un senso, come dire, da non gridare in pubblico, come ci si svuota quando si vomita o quando si va di corpo. Uno svuotamento. Qui c'è di mezzo uno svuotamento del cuore. C'è di mezzo un languore che trasforma il cuore umano in uno spazio vuoto fino alla nausea. Ecco: Davide è alle prese con quella esperienza paralizzante che, con una parola sola, si chiama «accidia». E tante

altre volte ne abbiamo già parlato. L' *«accidia»*. È da questa distanza che Davide sta fremendo, sospirando, gridando. Solo Dio può ascoltare un'invocazione che viene da una distanza come questa. A parte, appunto, il calcolo dei chilometri. Solo Dio può recepire e interpretare, quel sussulto che è prodotto nel profondo del cuore umano là dove per l'appunto non si formano più parole, non ci sono più argomenti, non si ricorre più all'uso dei concetti per instaurare una comunicazione che sia eloquente. Ebbene, vedete,

“mentre il mio cuore viene meno dai confini della terra io t'invoco”

e, aggiunge l'ultimo rigo del versetto 3:

“guidami su rupe inaccessibile”

attenzione a questo richiamo perchè la *«rupe inaccessibile»* sarebbe, come dire, individuata meglio se definita come *«una rupe troppo alta per me»*. La nuova traduzione della bibbia dice:

“guidami tu sulla rupe per me troppo alta”

«una rupe troppo alta per me» che, vedete, sembra consistere, allora, in una dichiarazione di impossibilità. Perchè, questa rupe troppo alta, quella rupe a cui il nostro Davide si protende, vorrebbe essere sollevato e posto in una condizione di libertà rispetto a questo risucchio infernale che trasforma il suo cuore svuotato e accidioso, paralizzato e impigrito, nauseato e scontento in un abisso infernale in cui sta sprofondando. Vedete, non c'è bisogno di parole. Anzi, le parole non corrispondono mai adeguatamente al vissuto di una simile esperienza. E, notate bene, che qui, Davide, invoca nel momento stesso in cui da parte sua constata l'impossibilità di risolvere, di superare, di uscir fuori da questo stato di cose. È paralizzante questo languore. Un'ansia inspiegabile. La traduzione in latino dice: *«dum anxietur cor meum»*, *«dal momento che il mio cuore è in ansia»*. Dal momento che io sono prigioniero di un'angoscia invincibile. D'altra parte è proprio questo fremito di Davide che diventa, da parte sua, vedete, qui abbiamo a che fare soltanto con due versetti, ma diventa da parte sua, come la testimonianza di una sintonia con un'avventura che è molto diffusa sulla scena del mondo, nella storia umana. Un'avventura che coinvolge, anche se in tempi diversi, anche con delle modalità relativamente eterogenee, ma coinvolge il cuore umano e il cuore degli uomini che sono alle prese con un cammino di conversione più o meno dichiarato ma, comunque, cammino di conversione. Più o meno consapevole, ma cammino di conversione. Ed ecco l'*«accidia»*, nebulosa e soffocante. Trappola che spegne le luci, che cancella le aspirazioni, che brucia i desideri, che deprime fino alla morte, tutte le migliori capacità di resistenza. Ecco,

“dai confini della terra io t'invoco”

C'è Sant'Agostino, a riguardo di questi versetti, che dice: *«è un solo uomo che grida da tutte le estremità della terra»*. Un solo uomo non solo in quanto è quell'uomo ma nel senso che siamo tutti quest'uomo. È un solo uomo. Un solo uomo di cui noi siamo le membra. *«Noi tutti siamo quest'uomo»*, dice Sant'Agostino. Noi tutti siamo quest'uomo che grida dalle estremità della terra. E dice, *«è la sua eredità che grida»*. L'eredità di quell'uomo? Unico? È l'umanità che grida. Di lei è stato detto *«ti darò le genti in eredità»*, è il salmo 2, un salmo messianico, versetto 8. *«Su tutta la terra questa eredità sperimenta la tentazione – e siamo nel pieno del risucchio accidioso – e la gloria – dice lui – questa umanità che grida – e il fremito di Davide ci aiuta a percepire il grido che spesso è muto, è silenzioso, nascosto, impercettibile ma davvero è testimonianza interiore di un flagello micidiale che devasta l'esistenza umana ecco - nell'angoscia – dice Sant'Agostino – l'umanità non è abbandonata»*. Ed è esattamente qui che Davide affronta un passaggio di cui dobbiamo subito tener conto. Là dove il suo deserto si è configurato oramai come l'ambiente delle contraddizioni insolubili. L'ambiente delle impossibilità: *«il regno dell'accidia»*. È un'esperienza,

questa, tra l'altro che segna tutta la storia della vita solitaria, anacoretica, monastica, dall'inizio dei primissimi secoli, in poi. Lo ricordo spesso, quando mi capita. Grande figura di riferimento di coloro che si sono consacrati con tutto della loro vita a servizio dell'evangelo e, per l'appunto, si sono ritirati nei luoghi della solitudine, per rendere testimonianza alla vittoria pasquale del Signore, figura di riferimento, Sant'Antonio Abate, 17 di gennaio, abbiamo ricordato Sant'Antonio Abate. Il primo dei detti di Sant'Antonio, certamente, da attribuire a lui, più di trenta detti ma meno di quaranta, detti di Sant'Antonio, «*apoftegmi*» come dicono i tecnici, il primo dei detti di Sant'Antonio Abate riguarda l'accidia. Il primo. Fatto sta che Davide, adesso, è alle prese con un chiarimento che ancora una volta rinalza quel cammino di conversione nel quale è impegnato da un bel pezzo. Dice il versetto 4:

“Tu sei per me rifugio, torre salda davanti all'avversario. Dimorerò nella tua tenda per sempre, all'ombra delle tue ali troverò riparo. Perché tu, Dio, hai ascoltato i miei voti, mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome”

attenzione: qui Davide proclama la scoperta di un rifugio che ha trovato come

“torre salda davanti all'avversario”

ma, notate bene, è il rifugio a cui ricorre uno straniero, quando qui leggiamo,

“dimorerò nella tua tenda per sempre”

qui il verbo «*gur*» è il verbo che si applica agli stranieri di passaggio, che risiedono temporaneamente in un certo territorio. Dunque non è una dimora stabile, permanente. In greco diventa il verbo «*parikian*». La «*parikia*», che per noi è la «*parrocchia*», è una stazione di sosta in un viaggio. E allora Davide ha trovato il rifugio a cui può ricorrere uno straniero. Ma in realtà questo rifugio è stato appositamente preparato per lui, messo a disposizione,

“Tu sei per me rifugio, torre salda davanti all'avversario”

notate come Davide usa qui un linguaggio molto diretto. Non parla di esperienze particolari, soluzioni rocambolesche. In altri momenti della sua avventura questo è successo, da un luogo all'altro, corso sulla cresta di una montagna si è rintanato in un anfratto irraggiungibile, ma qui la relazione è proprio diretta, «*a Tu per tu*». E, Davide, mai come adesso, ha percepito di essere uno straniero. E, d'altra parte, c'è un rifugio per lui proprio in quanto è straniero. E in quanto è bisognoso come uno straniero. In quanto non ha titolo per presentarsi credibile, credenziali che rendano gradita e ufficialmente apprezzata la sua presenza. Ecco: «*il rifugio per uno straniero*» è quello che Davide sta scoprendo. E, questo, proprio là dove per lui tutto era impossibile. Là dove per lui tutto era considerato come un ostacolo insuperabile. Tutto si poteva semmai configurare come una meta irraggiungibile. «*Una rupe troppo alta per me*», eppure,

“Tu sei per me rifugio”

«*Tu*». Vedete, questo passaggio è molto importante, perché, qui, Davide scopre che il rifugio per lui non è un luogo o un percorso alternativo. O, che volete mai, un particolare allenamento in vista di qualche acrobazia ginnica, così per passare il tempo e non restare vincolati dalla depressione. Banalità del genere,

“Tu sei per me rifugio, torre salda davanti all'avversario. Dimorerò nella tua tenda per sempre”

dunque, vedete, questo rifugio, per Davide, sta proprio in quella presenza misteriosa che è accanto a

lui, sopra di lui, ma anche sotto di lui. Dentro di lui così come fuori di lui. La presenza che lo contiene. *«Trovare dimora in Lui»*. Notate bene questo è un passaggio nuovo. Accenni a un'eventualità del genere già nei salmi precedenti ma adesso in una maniera così semplice ma così pertinente, il fatto assume davvero la rilevanza di una verità assoluta e straordinaria. Si è rivolto a Dio, dal versetto 2, invocando l'ascolto, che poi magari non ha neanche usato una forma verbale, ha grugnito in qualche modo,

“ascolta”

ebbene, vedete, il fatto è proprio questo. Ed è che il modo suo di ascoltare ci accoglie, ci inserisce nel segreto, nell'intimo, nella profondità della sua presenza. Vedete, è il suo modo di ascoltare. Davide strepitava così come era capace,

“ascolta”

ma adesso Davide scopre come l'ascolto che il Signore dedica al grido degli uomini come lui, non si realizza come modalità di relazionamento esterno, come noi che ascoltiamo un rumore che ci interpella perchè viene da una certa distanza e individuiamo al sorgente di quel rumore. L'ascolto in questo senso come relazionamento esterno. Non è così! Perchè l'ascolto del Dio Vivente è un ascolto che ci introduce nell'intimo del suo segreto. E Davide scopre questo. Si trova inserito in quel luogo misterioso in cui lui dice cose sue. Parla di sé. È Lui che accoglie un pover'uomo derelitto come Davide con un cuore svuotato come il suo nella profondità del suo segreto. Dice il versetto 5:

“dimorerò”

come straniero, ma importa poco qual è la carta di presentazione,

“dimorerò nella sua tenda per sempre”

con un'affermazione che assume un valore di absolutezza per noi spropositato. Non c'è niente di permanente, di definitivo, di eterno. Ma qui tutto è relativo a quella accoglienza che Davide scopre là dove Dio ascolta. E non ascolta come vi dicevo, e ripeto ancora, mantenendo le distanze. Ma, ascolta, abolendo le distanze. Così ascolta Dio. Tant'è vero che qui, nel versetto 5, Davide dice:

“all'ombra delle tue ali troverò riparo”

«riparo» è poi lo stesso termine tradotto con *«rifugio»*, nel versetto 4. Cassiodoro, il nostro Cassiodoro calabrese, dice: *«la protezione del Signore custodisce senza pesare, come le ali»*. Cassiodoro. E, in una situazione che è oggettivamente precaria come abbiamo considerato precedentemente, qui, Davide sta scoprendo quale stabilità viene suscitata nel suo cuore umano che è quel cuore accidioso, languente, svuotato di cui già sappiamo, ebbene, vedete, la stabilità del cuore di Davide. Addirittura il versetto 6 prosegue dicendo:

“perchè tu, Dio”

vedete che qui in ebraico *«tu»* è il pronome di seconda persona e nel versetto 4 il pronome di seconda persona non c'era. C'era la forma verbale,

“sei per me”

qui

“tu, Dio”

versetto 6,

“hai ascoltato il miei voti”

ritorna il verbo «*ascoltare*»,

“hai ascoltato i miei voti, mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome”

è un versetto questo da prendere in seria considerazione. Perchè, quando Davide accenna ai suoi voti, indica per l'appunto tutto quello che manifesta le sue intenzioni, la presa di posizione libera, autentica, sincera, di una vita che, dunque, si presenta, si consegna, si mette in gioco. Tutto quello che, per quanto riguarda la situazione di partenza, Davide considerava come un'eventualità impossibile. E adesso, invece, dice:

“i miei voti”

ma, vedete, «*io ci sono in questa faccenda presente, risoluto, stabile, coerente, abilitato a presentarmi, a farmi avanti, a mettermi in gioco, ad offrirmi,*

“i miei voti”

perchè Tu mi ascolti». Vedete, «*non io porgo i miei voti e Tu mi ascolterai*». Ma è proprio l'opposto. Questo è lo snodo decisivo nel nostro salmo. Davide scopre che, quel suo modo di ascoltare, è il suo modo di interpellare, Lui nel suo intimo, quel cuore svuotato e accidioso che Davide non sa più dove andare a depositare. E quel cuore svuotato e accidioso da cui Davide vorrebbe semmai prendere le distanze ed invece, è proprio là dove Lui ascolta che questo povero e accidioso è stabilizzato nella coerenza di un atteggiamento offertoriale,

“hai ascoltato i miei voti, mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome”

perchè, vedete, Lui, nel suo intimo, Lui parla. Lui è una conversazione in atto. Il mistero di Dio, nel suo segreto, è un mistero di comunione. Dice Sant'Agostino a proposito di questo versetto 6: «*qui c'è da citare il vangelo secondo Giovanni: nella casa del Padre mio vi sono molte dimore*». Qui dice:

“mi hai dato l'eredità”

vedete, è proprio nella casa, che è l'intimo del Dio Vivente, che Davide scopre, attraverso passaggi intermedi che adesso noi non siamo in grado di decifrare in tutti i dettagli ma, certamente, scopre di essere destinatario di un'eredità. Scopre che lui, nell'intimo parla di noi, parla di me. Ha un'eredità per me. Ha una casa per me. Ha un luogo per me. E non un luogo in senso geografico. Ma un luogo nel senso di una relazione che mi apre alla vita. E là dove sono spossato e derelitto ecco, è nell'intimo del Dio Vivente, che è depositata quella eredità che mi autorizza a farmi avanti,

“mi hai dato l'eredità di chi teme il tuo nome”

quello che è Tuo è per me. Tu non ascolti il mio grido nel senso che, beh, ce la metti tutta e cerchi di tendere l'orecchio per percepire, almeno, l'eco di quel fremito assurdo che io sto strepitando a modo mio. Ma quello che è Tuo è per me. Quello che Tu dici a Te stesso, quello che Tu dici in Te stesso, quella eredità che è, per così dire il patrimonio di casa Tua. È l'eredità che Tu metti a mia

disposizione: *«nella casa del padre mio vi sono molte dimore»*. Vangelo secondo Giovanni, capitolo 14, versetto 2. Questa è la lettura di Sant'Agostino. Ma prima ancora di Sant'Agostino, Origene, a proposito di questo stesso versetto 6, dice così: *«Tu dai agli uomini il potere di divenire figli di Dio»*. E anche Origene cita il vangelo secondo Giovanni, il Prologo, capitolo primo versetto 12:

“il potere di divenire figli di Dio”

«Tu dai agli uomini questo potere, ossia concedi loro l'eredità». Quella eredità che è Tua. Quella Parola che Tu dici in Te stesso. E ricordate il Prologo del Vangelo secondo Giovanni?

“in principio era il Logòs e il Logòs era presso Dio e il Logòs era Dio”

è in Dio questa conversazione che adesso, vedete, ci coinvolge nel senso che, vedete noi scopriamo, provenendo dai nostri deserti, dai nostri esilii, dalle nostre accidie nauseanti, scopriamo di essere interni a quella conversazione che si svolge nel suo intimo: *«Tu concedi agli uomini l'eredità»*. E allora Davide è in grado di proporsi, di consegnarsi. Questi voti non hanno una loro definizione di carattere liturgico. Non c'è bisogno di chissà quali addobbi, di chissà quali paramenti. È proprio l'affanno di un'esistenza umana che si è trascinata in quella maniera così dolente e noiosa, come constataavamo poco fa, è proprio questa l'offerta che adesso conferisce una nota di pacata ma intensa stabilità al cuore di Davide. E, di seguito, adesso, seconda strofa:

“ai giorni del re aggiungi altri giorni”

qui, vedete, si delinea una prospettiva messianica. L'avvento di un regno. È quello che nella storia di Davide avverrà successivamente. Intanto il re è Saul e, dunque, per Davide, questo discorso non ha senso. Ma, è anche vero, che è proprio nel segreto del Dio Vivente, che già è depositata questa eredità. Già Davide scopre, senza bisogno di ragionarci tanto sopra e di precisare il linguaggio con cui descrivere questa realtà, ma scopre di essere inserito in un disegno messianico. In un disegno che riguarda il suo Regno, il Regno del Signore che viene. Il Regno che Egli intende instaurare e, dunque, la particolare responsabilità che compete a Davide. Sarà così, per quanto riguarda l'avvento del Regno. È interessante come il salmo, qui, all'improvviso, si sviluppa in questa prospettiva messianica. Dunque, un Regno da confermare, una città, Gerusalemme che sarà capitale del Regno. Per adesso Gerusalemme non esiste proprio. Gerusalemme è una città gebusea. Leggiamo:

“ai giorni del re aggiungi altri giorni, per molte generazioni siano i suoi anni. Regni per sempre sotto gli occhi di Dio. Grazia e fedeltà lo custodiscano”

e, vedete, come gli attributi che qui vengono conferiti a questa futura regalità di Davide, sono tutti determinati dall'appartenenza a un disegno di cui Dio è protagonista. Proprio Lui. Per questo, vedete, questi attributi di eternità, di universalità, di pienezza, di definitività,

“regni per sempre sotto gli occhi di Dio (...) grazia e fedeltà lo custodiscano. Allora canterò inni al tuo nome sempre sciogliendo i miei voti, giorno per giorno”

notate che qui, per l'appunto, noi ci affacciamo su questo orizzonte messianico, che è determinante per quanto riguarda la vita, la missione futura di Davide. E, vedete, come questo orizzonte messianico si illumina dinanzi a lui proprio attraverso quell'avventura che tra tutte quelle già considerate, ve lo dicevo e ve lo ripeto, realizza il massimo del rischio, della confusione, della contraddizione: *«l'accidia»*. E, d'altra parte, la scoperta, non di avere trovato il rimedio alla propria accidia. Ma la scoperta di essere al riparo sotto le ali del Dio Vivente. Di essere accolto là dove Lui parla di me. Dove Lui parla di noi. Dove Lui parla della storia umana. Dove Lui parla del mondo. Dove Lui illumina lo svolgimento di questa storia in corso, come instaurazione del Regno.

“regni per sempre sotto gli occhi di Dio. Grazia e fedeltà lo custodiscano”

oltretutto, notate, questo verbo qui tradotto con «*custodire*», qui il verbo usato allude allo sviluppo del germoglio. «*Nezer*», ne parlavamo tempo fa. Il germoglio, termine che poi ritorna nella predicazione dei Profeti. Nazareth, il nome di quel villaggio ha a che fare con il germoglio. E «*Nazoreos*» così come in greco viene definito Gesù, è di Nazareth, è nazaretano. È il «*Germoglio*». E, vedete, questo è il «*Regno del Germoglio*», dove la grazia e la fedeltà sono realtà personificate che fungono da accompagnatrici del Re. Il Re è custodito, sì, senz'altro. Il Re è accompagnato, il Re è garantito, il Re è protetto dalla grazia e dalla fedeltà. Ma la grazia e la fedeltà, grazia e verità – e notate che questi due termini compaiono tali e quali nel Prologo del vangelo secondo Giovanni. Grazia e verità. «*La Legge è venuta da Mosè, ma la grazia e la verità (...)*» - grazia e verità, vedete, lo custodiscono nel senso che accompagnano lo sviluppo del germoglio. È il disegno di Dio che si compie così. E anche la storia di Davide, con tutti i disturbi dovuti alla sua accidia, è inerente a questa instaurazione del Regno, a questo sviluppo del Germoglio, a questa fioritura. E per i Padri della Chiesa, qui, tutto si illumina in maniera davvero strepitosa in rapporto alla Pasqua di Signore Gesù. Questo è il Regno instaurato da quel Figlio, derelitto e piagato, rifiutato e crocefisso, che pure avanza maestoso. E tutti i suoi dolori confermano al regalità della sua missione. È così che il Regno si rivela. È così che il Regno è instaurato in modo corrispondente a quella intenzione che è custodita da sempre nell'intimo del Dio Vivente. Là dove, tutto quello che è umano e tutto quello che è il deserto del mondo, il deserto del cuore umano, tutto, in questa nostra esperienza di estraneità, di lontananza, di miseria, di impossibilità, di impotenza, di insufficienza, tutto, vedete, è da interpretare in rapporto a quel Sovrano, ***maestoso e dolente***, che ci spiega come, nell'intimo di Dio, siamo oggetto della sua attenzione. Siamo già attesi come gli abitanti della sua stessa casa. Siamo introdotti, insieme con Davide, là dove il Figlio, proprio Lui, risponde, offre, benedice il Germoglio. È la rivelazione della sua regalità crocefissa che adesso, vedete, conduce Davide, che gemeva, sospirava, strepitava, ruggiva, grugniva, come sembra meglio di intender le cose all'inizio del nostro salmo, conduce Davide a cantare,

“allora canterò inni al tuo nome, sempre, sciogliendo i miei voti”

di nuovo,

“i miei voti, giorno per giorno”

è un canto delicato, ma fermo. È il canto di un pover'uomo come Davide che ha scoperto, attraverso questa sua vicenda così valida per interpretare le avventure di tutti, anche se, ripeto, ci sono sempre tante variabili di cui tener conto, ebbene, questa sua è la storia di un uomo che scopre di essere in grado di far della sua vita un'offerta d'amore. Un'offerta d'amore. E, questo, non perchè sono cambiate le sue premesse, perchè le sue premesse sono quelle di cui deve rendersi conto una volta che è sprofondato in quell'abisso di stanchezza. Ma, questo, proprio perchè Davide si trova alle prese con la scoperta di come, il mistero del Dio Vivente, si è spalancato, per contenerlo, per accoglierlo. Dove «*ascoltarlo*» significa esattamente «*introdurlo*» in quella corrente di vita che in Lui è inesauribile, definitiva e perfetta. È proprio quello che dice Origene, sintetizzando il nostro salmo 61, sapete: «***dimoriamo nella Trinità***». Perchè questa è la «*tenda del Santo*»: ***dimoriamo nella Trinità***. Vedete, non è attivata una terapia che guarisca Davide dall'accidia. È Davide che si trova introdotto in quella eterna pienezza di vita che è la comunione delle relazioni trinitarie. Davide canta. Pochi versetti, otto versetti. Ma, vedete, un itinerario davvero sbalorditivo quello che ci ha condotti, da quel grido stentato e annoiato del versetto 2, a questo canto, così semplice e così intenso. È il canto di chi sta imparando a invocare la venuta del Regno. È il canto del discepolato, vedete. Ma è il canto nostro. È esattamente in questa prospettiva del Regno che viene che la novità evangelica chi ha collocati.

E, quindi, subito vedete è proprio come un passaggio immediato, non dico naturale, ma dico proprio intrinseco, dal salmo 61 al nostro brano evangelico, al vangelo secondo Matteo che noi stiamo leggendo in queste settimane, il discorso della montagna. Gesù che si rivolge a tutti e si rivolge ai discepoli. Si rivolge a noi. L'evangelo del Regno. Vedete che il salmo 61 ci ha portato proprio là dove le pagine che stiamo leggendo nel vangelo secondo Matteo ci hanno interpellato. Capitolo 4, versetto 23:

“Gesù andava attorno per tutta la Galilea insegnando nelle loro sinagoghe e predicando l'evangelo del Regno”

che proprio il salmo 61 ci spiega che non si tratta di una dottrina, ma si tratta di una procedura rivelativa per cui, noi, ci troviamo accolti nel segreto di Dio. È l'evangelo del Regno. È il Regno così come in Lui sono depositate e sono confermate, sono realizzate le sue intenzioni. Quella volontà di vita? Quella inesauribile corrente d'amore per cui, adesso, vedete, il Regno è instaurato. È l'evangelo del Regno. È esattamente Gesù l'evangelo del Regno. Coincide con Lui l'evangelo del Regno. È la Parola fatta carne. È il Figlio che realizza nella storia degli uomini quella intenzione che è da sempre custodita nel grembo del Dio Vivente. Gesù, il Figlio del compiacimento, come leggevamo nel vangelo del battesimo. Il Figlio di cui Dio si compiace, Gesù. È Lui l'evangelo del Regno. È Lui il protagonista. È Lui il rivelatore. È Lui il segreto di Dio instaurato. È Lui. Sotto il cielo, a cuore aperto. Il Figlio. E, vedete, come si spalanca il cielo sopra di Lui. Si aprono i cieli. È spalancato il cuore del Figlio nella sua condizione umana. E tutto quel che sta sulla scena del mondo e tutto quello che si svolge nella storia umana, tutto è ricapitolato all'interno di questa corrispondenza fra il cielo che si è aperto e il cuore spalancato. Il cuore umano del Figlio. Lo sappiamo bene. Adesso, vedete, Gesù in qualità di Maestro si rivolge alla folla. Capitolo 5, leggevamo già la settimana scorsa fino al versetto 12. il maestro *«a bocca aperta»*, vi ricordate? Convieni sempre tenerne conto. Nel versetto 2,

“prendendo la parola li ammaestrava dicendo”

e qui, il testo dice *«aprendo la bocca»*, *«a bocca aperta»*. È un modo di presentarsi che serve a esprimere, proprio plasticamente, quella povertà che è prerogativa intrinseca del Figlio nella sua carne umana. Leggevamo una settimana fa, ricordate, quel versetto nel capitolo 11, dove Gesù si presenta e dice:

“venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi”

tutti gli accidiosi della terra

“venite a me (...) perchè io sono”

«povero»

“mite e umile di cuore”

«povero»

“venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi”

«a bocca aperta». È così povero questo Figlio che contiene tutto di noi, per questo *«a bocca aperta»*. Vedete questa bocca aperta che fa tutt'uno con lo spalancamento del cuore. La bocca aperta è la visibilità di quella invisibile capienza del suo cuore, perchè il cuore è custodito nel segreto, perchè il cuore è nascosto. Ma è così. E contiene tutto di noi, tutto della storia umana. Tutto. È per

quello che noi abbiamo preso in considerazione, la settimana scorsa, qui, l'avvio del grande discorso magistrale di Gesù, le sue «*congratulazioni*». Gesù si congratula con gli uomini perchè ammira la figliolanza a cui tutti siamo chiamati. E di questo parlavamo. È inutile tornare indietro,

“beati (...) beati (...) beati (...)”

parla alla folla. Si congratula con l'umanità nella sua articolazione più varia, in tutte le sue componenti. È proprio per tutti gli uomini che, ormai, è illuminato quello scenario che consente ad essi di trovarsi a dimora come Davide, vedete, nel segreto del Dio Vivente, trovarsi a dimora, trovare rifugio, riparo, proprio là dove il grembo del Dio Vivente si è aperto. Gesù ammira la figliolanza a cui tutti noi siamo chiamati. E, questa chiamata, mentre ci fa poveri, ci realizza nella nostra vocazione alla vita. È la nostra vocazione alla vita, per quanto possiamo essere dispersi, frantumati, derelitti, sfiduciati, schiacciati, sconfitti, piagati, ammalati, moribondi. Morti! La nostra vocazione alla vita. Inerari di espropriazione rispetto a quel modo, tipicamente nostro, di impostare la nostra esistenza che pretende di trovare criteri di definizione validi, assumendo come principio di riferimento noi stessi. Definirci, identificarci e, quindi, anche realizzarci in riferimento a noi stessi. È proprio, come dire, il nodo inquinante di cui siamo prigionieri nella nostra vicenda umana: eredità di un peccato antico e sempre attuale. Ma è proprio rispetto a questa prigionia che adesso siamo liberati, perchè adesso siamo espropriati e in questa che Gesù chiama povertà e poi ne riparla con altre sfaccettature, ecco, noi non siamo più definiti in nome di noi stessi, ma siamo definiti in rapporto a quella dimora che è preparata per noi come figli, in modo incondizionato, non come avventori occasionali o come interlocutori così eterogenei. Ma come figli siamo a casa nel grembo del Dio Vivente. Bene. Adesso, vedete, questo discorso viene rivolto in modo sempre più diretto ai discepoli. Dal versetto 11 del capitolo 5, Gesù usa la seconda persona plurale. Dice,

“voi”

prima usava la terza persona plurale,

“beati i poveri (...) beati gli afflitti (...) beati i miti (...)”

terza persona plurale. Dal versetto 11 usa la seconda persona plurale e così di seguito nel discorso,

“voi”

questo significa che adesso Gesù si rivolge espressamente ai discepoli e noi possiamo ben collocarci in questa posizione. Noi siamo destinatari insieme con le folle di quel messaggio di congratulazioni, certamente. Ma noi siamo destinatari, insieme ai discepoli di questo proseguimento del discorso,

“voi”

la figliolanza dei discepoli. Qui c'è di mezzo per l'appunto il nostro discepolato,

“beati voi”

versetto 11,

“quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia”

vedete che qui Gesù ha a che fare con quei discepoli che sono già coinvolti in una relazione con Lui,

“per causa mia. Rallegratevi ed esultate perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli”

qui eravamo giunti la settimana scorsa e qui, al termine della lectio divina, mi ero soffermato ma in modo molto fuggevole su questa «ricompensa». Beh, vedete, il nostro discepolato qui viene inquadrato come, rispetto a quelle «congratulations» che comunque riguardano tutti gli uomini, viene inquadrato come, qui dice «una ricompensa particolare», un'occasione specifica per gustare la festa gioiosa della nostra appartenenza al Padre:

“rallegratevi ed esultate perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli”

è la paternità di Dio, i cieli, la paternità di Dio. C'è una «ricompensa». Attenzione a questo termine che noi potremmo intendere in una maniera un po' commerciale o al più l'onorario per un professionista, ma cose che non esistono più oggi, con tutto il rispetto, per ridere. Dunque la ricompensa. Io ricordo, la settimana scorsa, di avervi invitato a tener conto della parabola che leggiamo nel capitolo 20 del vangelo secondo Matteo:

“il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna”

questo padrone di casa che è innamorato della sua vigna. È un lavoratore instancabile. Prima dell'alba, dopo il tramonto. Sempre lui. È il Regno dei cieli va così? È la paternità di Dio va così? Dunque è proprio lui che ingaggia lavoratori e poi c'è la ricompensa. Ma la ricompensa non è calcolabile in termini sindacali o monetari. La ricompensa sta esattamente nel gusto di vivere là dove il Signore, che qui è proprio lui, il padrone della vigna, ma è lui il Padre che ci vuole al lavoro nella sua vigna. «Ma come? Tu protesti? Ma io ti do tutto quello che avevo pattuito con te. E quindi da questo punto di vista non c'è nessun sopruso. Ma non ti rendi conto di come tu sei chiamato a partecipare al lavoro in questa vigna? Sei chiamato a partecipare a questa impresa così commovente, entusiasmante, per cui il Padre, proprio Lui, ha aperto lo spazio del suo grembo e, tutto, della storia umana, si sta ricapitolando in obbedienza alla sua inesauribile fecondità di misericordia, volontà di riconciliazione?». Potenza di pace. E, vedete, noi siamo discepoli in quanto ci troviamo direttamente interpellati da Gesù che è quel «povero Figlio» che si è preso la briga di mettere a disposizione il suo cuore umano come luogo di accoglienza universale. Ed ecco, il nostro discepolato fa tutt'uno con la attivazione, in noi, di quella figliolanza che, mentre siamo espropriati di noi stessi e dei nostri criteri, ci colloca a dimora nel grembo del Dio Vivente. Ma questo non significa scappare dal mondo, uscire dal tempo! Questo significa, esattamente, trovare quanto è entusiasmante l'occasione di lavorare nella vigna! Questa è la ricompensa: **il gusto di vivere là dove il Padre ci vuole al lavoro nella sua vigna.** Questo è un discorso che riguarda i discepoli. Che riguarda noi. E subito qui si inseriscono due similitudini. Sono i nostri versetti. Qualche sottolineatura ancora poi bisogna che ci fermiamo. Due similitudini mirate ad aiutare i discepoli, che siamo noi, ad apprezzare la loro ricompensa. Quella ricompensa per cui, espropriati dei loro criteri, sono a dimora nel grembo della misericordia. Sono operai nella vigna. Vedete bene che, il Maestro che si rivolge a noi discepoli per spiegarci queste cose, è Gesù, proprio Lui. E, d'altra parte, la nostra figliolanza è in comunione con la sua figliolanza. La nostra povertà è il nostro modo di sintonizzarci con quella povertà del Figlio, che ha fatto del suo cuore umano aperto, lo spazio dell'accoglienza senza limiti. E noi siamo apprendisti nella figliolanza, apprendisti nella povertà. Ma il nostro discepolato funziona così. E intanto siamo alle prese con la vigna, alle prese con il mondo. Alle prese con la storia, con i fatti. Alle prese con noi stessi e con il peso, spesso fastidioso e insopportabile, che ciascuno di noi avverte nella necessità di fare i conti con il suo cuore spento e accidioso. Fatto sta che qui ci sono due immagini. Due similitudini: «il sale della terra», «la luce del mondo»,

“voi siete il sale della terra. Ma se il sale perdesse il sapore con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini”

solo qualche accenno. Il sale serve a dar sapore. Sì! Ma il sale, nel mondo antico, serviva oltre che a condire l'insalata, serviva, o a far bollire la pasta, il sale serviva a «conservare». Il sale era conservante. Per questo è così importante il sale. Perché non c'erano i frigoriferi, naturalmente. E non c'erano tutte queste attrezzature nostre. Il sale così come l'olio così importante non solo per condire ma a fare le conserve, quello sì. Per conservare. L'olio. Il sale. E poi tanti altri motivi di prestigio per queste realtà. Il sale, qui. E dunque, qui, c'è di mezzo l'esistenza umana che è dotata di un suo sapore. Ma appunto **non un sapore che si consuma, ma un sapore che si conserva**. Un sapore da conservare. E, vedete qui l'accenno alla terra, «*il sale della terra*». Noi siamo reduci dalla lettura del salmo 61 e, vedete, proprio Davdie ci parlava di quella terra che per lui si è caratterizzata come un estremo confine. La terra della lontananza. La terra dell'accidia. Mettiamola proprio così:

“voi siete il sale della terra”

di quella terra dove ci si disperde. Dove si raggiungono periferie sempre più remote e inabitabili. Dove si sprofonda in un abisso di stanchezza nauseante e tutto quello che sappiamo. Quella terra dove ci si ripete come dei burattini senza mai superare limiti, impedimenti, ostacoli di ogni genere, di ordine fisico, di ordine psichico, di ordine morale. La noiosa ripetitività della nostra vita. Pensate! Poi ad un certo momento si invecchia e uno dice «*adesso forse sto cambiando*», perché «*perdo dei pezzi lungo il percorso e finalmente uno cambia le abitudini per necessità di cose*». Ma anche questo è provvidenziale. No? Anche questo è proprio evangelico. Fatto sta vedete che qui Gesù dicembre

“voi siete il sale della terra”

di quella terra, di questa terra, la nostra terra. E qui Gesù attribuisce ai discepoli – quello che Gesù dice a noi lo dice in nome di se stesso. E lo dice in quanto è Lui che è protagonista di questa vicenda – e, dunque, attribuisce ai discepoli una responsabilità che viene messa a confronto con la stupidità del protagonismo umano. Là dove il sale che perde il sapore è il sale scipito. E non è più sale. È sciocco. È stupido. Se il sale si instupidisce con che cosa si salerà?

“a null'altro serve (...)”

eccetera, eccetera. È proprio questa stupidità del protagonismo umano che poi l'evangelista Matteo rimette in gioco nel corso della sua catechesi evangelica. Pensate, dunque a quel che leggiamo nel capitolo 7, versetto 26:

“chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile a un uomo stolto”

«*μωρός*», «*moros*». Capitolo 7 versetto 26,

“un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia”

ha costruito una casa. Questo ha intrapreso un'avventura piuttosto impegnativa, ci si è dedicato. Ha costruito una casa, sulla sabbia: stupidità. Prendete il capitolo 23, versetto 13:

“guai a voi scribi, farisei, ipocriti che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini perchè così voi non vi entrate e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarvi”

proprio a costoro Gesù si rivolge nei versetti seguenti dicendo: *«che sciocchezza! Che stupidità!»*. Questa che pure è una presa di posizione intraprendente che qualcuno direbbe, geniale. Vedete, un'assunzione di protagonismo davvero sbalorditiva:

“chiudete il regno dei cieli (...) e voi non vi entrate e non lasciate entrare nemmeno coloro che vogliono entrarci”

capitolo 25, la parabola delle vergini. Ricordate? Le vergini stolte. Capitolo 25, versetto 2, versetto 3, versetto 8. *«Le vergini stolte»* che hanno preso la lampada ma non hanno l'olio. Perché loro hanno stabilito i criteri loro. Hanno inquadrato la vicenda. Hanno determinato i tempi. Hanno programmato fin nei minimi dettagli: stupidità del protagonismo umano. Ritornate al brano evangelico, il nostro. Tutto questo, dice Gesù, non per autorizzare i discepoli a mettersi in cattedra o salire su un pulpito o comunque assumere un atteggiamento giudiziario, che consentirebbe ad essi di condannare l'instupidimento generale. No! Gesù dice.

“voi siete il sale della terra”

dunque, c'è una responsabilità positiva nei confronti della stupidità che è, vedete, di coloro che vagano su questa terra. Ma appunto è un fenomeno massimamente universale. E gli stessi discepoli che qui vengono qualificati come *«sale»* la sanno lunga per quanto riguarda quella che è stata l'avventura di Davide e continua ad essere l'avventura nostra e di tutti. Ma c'è una responsabilità e, vedete, che qui, nel versetto 13, dove leggiamo:

“a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini”

è un sale che ha perso la forza. È usato il verbo *«ἰφί»*, *«forza»*. È un sale che ha perso la forza. È instupidito. È scipito. È sciocco. Ha perso la forza. Questo verbo ricompare qualche altra volta nel vangelo secondo Matteo. Se voi prendete il capitolo 26 nel versetto 40, siamo ormai nel racconto della passione e, più esattamente, siamo alle prese con il brano che ci parla della preghiera notturna di Gesù nel Getsemani. Capitolo 26, versetto 40, Gesù si rivolge ai discepoli e i discepoli dormono. E Gesù dice:

“ma non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?”

questo *«non siete stati capaci»* in greco è *«non avete avuto al forza»*. È la forza del sale. Questa è la forza del sale. È la forza della veglia! Là dove il Figlio, Lui, riposa sul seno del Padre. Questa è la forza che è caratteristica di quella responsabilità saporosa, che conserva. E, più esattamente ancora, vedete, torniamo indietro. Prendete il capitolo 8, versetto 28:

“giunti all'altra riva”

qui la scena si può ricostruire facilmente, hanno attraversato il lago,

“dall'altra parte del lago, nel paese dei gadareni, due indemoniati uscendo dai sepolcri gli vennero incontro. Erano tanto furiosi che nessuno poteva passare per quella strada”

vedete qui è il verbo *«ἰφί»*. Nessuno aveva più la forza per passare. Dunque una forza impossibile, impraticabile. Quando Davide dice *«troppo alta per me»*, qui *«non è possibile superare questo ostacolo invalicabile»*. Non c'è la forza. Beh, vedete, strade sbarrate. Prendete il capitolo 9, versetto 12: Gesù ascolta le critiche che sono mosse contro di lui dai farisei e dice,

“non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati”

qui « *i sani non hanno bisogno del medico* » i « *sani* » « *ισχύω* » sono « *i forti* »:

“non sono [i forti] che hanno bisogno del medico ma i malati”

e Gesù è venuto per i malati,

“andate dunque e imparate che cosa significhi misericordia io voglio e non sacrificio. Non sono venuto per i giusti ma per i peccatori”

non è venuto per i forti ma per i malati. Dunque vedete la forza di cui Gesù stava parlando è la forza che proprio Lui in qualità di Maestro sta testimoniando come capacità di ospitare:

“misericordia io voglio e non sacrificio”

citazione di Osea. Sotto il cielo del Padre:

“misericordia io voglio e non sacrificio”

se il sale perde il sapore, se perde la forza, come si fa? Siamo alle prese con quella situazione di impotenza in cui si trova Davide. E Gesù spiega ai discepoli,

“voi siete il sale della terra”

voi siete responsabili di quella veglia che prende forza nel procedere di un cammino che trova dimora nel cuore del Figlio – il Maestro? - nel grembo del Padre, là dove,

“misericordia io voglio e non sacrificio”

“voi siete il sale della terra”

una responsabilità universale che i discepoli scoprono man mano che sono incoraggiati a immergersi nel cuore del Figlio, nel grembo della paternità di Dio. Una responsabilità universale. Vedete come, nel cuore del Figlio, nel grembo della paternità di Dio, i discepoli incontrano la terra in quanto è il luogo dell'impossibilità, è il luogo periferico in cui arrancano tutti i derelitti che sono intrappolati dentro ai meccanismi di una impossibilità micidiale. Questa responsabilità è prerogativa del nostro discepolato. Matura insieme con i passi, lenti ma progressivi, del nostro discepolato. E, notate bene, che i discepoli del Signore, come siamo noi, non sono diversi da quei tali che arrancano in giro per il mondo e sono risucchiati nei vortici dell'accidia desertificante. No! I discepoli come noi? Come loro. Ma c'è una responsabilità. Ed è una responsabilità universale che riguarda la terra. Proprio quello scenario che ci consente di prendere in considerazione la moltitudine di esuli che stanno sprofondando nella loro sconfitta. Andiamo avanti, rapidamente, solo un richiamo:

“voi siete la luce del mondo”

la « *luce* » è la prima creatura nell'antico racconto biblico. È il contenitore di tutte le altre creature ed è il contenitore della bellezza del mondo. « *Perché Dio vide, nella luce, che tutte le creature erano belle* »: Genesi capitolo primo. Dunque, vedete, la luce del mondo. Il contenitore della bellezza, la luce. Qui c'è un accenno alla città. La città che dà orientamento alla storia di tutti i popoli. E quante volte i Profeti ne parlano di questo punto luminoso, Gerusalemme, la città che si erge come luce sulla scena del mondo, in modo tale da dare un segnale a cui tutti possono rivolgersi. Il libro di Isaia e ancora altrove. La città. Ma poi ricordate come nella predicazione dei Profeti emerge la figura di

un personaggio che è «*luce dei popoli, delle nazioni. Luce del mondo*». Il «*Servo del Signore*» così come ne parla quell'anonimo profeta che svolge il suo ministero a Babilonia. Lo leggiamo nel capitolo 42 di Isaia così come nel capitolo 49. Ma era proprio Simeone che, nel suo Cantico che ripetiamo tutte le sere a Compieta, diceva: «*adesso ho visto la luce. La luce delle nazioni. Ho visto la luce*». Beh, vedete, che il termine «*luce*» compare nel vangelo secondo Matteo nel capitolo 17, versetto 2, a riguardo del Volto del Signore trasfigurato. Il Volto di Gesù, luce: capitolo 17 versetto 2. E, vedete, che la luce che splende e che illumina e che fa di quel Volto il segnale inconfondibile che ormai si erge in modo tale che tutto quello che avviene nella storia umana trova riferimento in base al quale orientarsi, beh, vedete, il Volto è rivelazione per noi, epifania per noi, del suo cuore che si è allargato. È proprio la larghezza del suo cuore che illumina. Illumina la bellezza di tutto. Vedete come tutto, nella luce, che è effusa da quel Volto, tutto, assume quella prerogativa di bellezza che il Creatore ha assegnato dall'inizio alle sue creature. E questa bellezza che splende sul Volto, scaturisce dalla larghezza del cuore. È proprio nel cuore di Gesù, «*il Figlio povero*» e glorioso in mezzo a noi, che proviene quella luce che splende sul suo Volto e che quindi dilaga in tutte le direzioni in modo tale da mettere in risalto la bellezza, di tutto, di tutti, sempre e dovunque. E adesso Gesù si rivolge ai discepoli, a noi. E parla a noi della nostra luce. Di quella luce che siamo noi,

“voi siete la luce del mondo. Non può restare nascosta una città collocata su un monte”

«*Non si accende una lucerna per metterla sotto il barile*»

“così risplenda la vostra luce”

qui il versetto 18 e 16 e bisogna proprio che ci fermiamo e, vedete, Gesù dice:

“la vostra luce”

«*le opere belle*», non «*opere buone*», ma proprio «*opere belle*», «*kalà erga*» «*καλα ἔργα*», «*le vostre opere belle*». Sapete che nel vangelo c'è un episodio in cui un personaggio che rimane silenzioso in tutto e per tutto è protagonista di un'opera bella «*kalon ergon*», qui, invece è al plurale, «*kalà erga*». Capitolo 26, la donna che unge Gesù nella casa di Betania. Capitolo 26, dal versetto 3 al versetto 16: tutti protestano «*è uno spreco!*». E Gesù dice «*non è uno spreco*»,

“ha unto il mio corpo in vista della sepoltura”

questa donna è l'unica che si è resa conto del fatto che Gesù sta per morire. E si è resa conto di come quel suo modo di andare incontro alla morte è testimonianza di bellezza. Ha voluto corrispondere alla bellezza che appare là dove, nella gratuità di un atto d'amore, Gesù giunge consegnare la vita fino a morire. Vedete, non è uno spreco è semmai un segnale eloquente. Vale come testimonianza autorevole per quanto riguarda il valore della vita umana. E il valore della vita umana sta in quell'atto d'amore che giunge fino alla morte. «*Opera bella*», nel cuore umano. Nel nostro cuore umano. Vedete, Gesù ce ne parla. Noi siamo incoraggiati a considerarci, riconoscerci e attivarci come **contenitori di bellezza**. È il cuore umano. Il cuore buio? Cuore luminoso. Cuore inquinato, cuore accidioso e tutto quello che sappiamo. Cuore liberato, pacificato. Cuore che, diceva Davide nel nostro salmo, potrà finalmente manifestarsi in un canto semplice e intenso. **Il cuore umano è contenitore di bellezza**. Notate bene che questa è un'affermazione seria. E, qui, è come se in queste poche righe Gesù ci indicasse davvero il programma che inquadra ogni nostro discepolato e ogni nostro passaggio, così come poi si dovrà delineare in questo cammino. Questa figliolanza, che è propria di coloro che sono espropriati, che è propria dei poveri. E, adesso, vedete, questa figliolanza che è propria dei discepoli, che nella loro povertà vanno maturando come responsabili di quella terra che è già tutta accolta nel cuore del Figlio, nel grembo della paternità di Dio. Ma più

ancora, vedete, il nostro discepolato, qui, ci viene presentato, prospettato, ci viene generosamente illustrato da Gesù come testimonianza di quella bellezza che è depositata in ogni vita umana. Quella vita umana per la quale il Figlio, Lui, è stato «unto» per la sepoltura. «Padre nostro che sei nei cieli, venga il tuo Regno».

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 4 febbraio 2011